

Musiche incendiarie e musiche inconcludenti

Gli Sciti erano guerrieri instancabili e funesti: combattevano per il gusto di sfogare la propria ferocia e godevano nel seminare lutti. I loro costumi — come ben si intende — nulla avevano di grazioso: secondo Erodoto, essi adoravano il Dio della guerra sotto la forma di una sciabola, mangiavano come suini, picchiavano col nerbo di buie le loro donne per distrarsi nei momenti di spleen, bevevano normalmente intranci umani e attaccavano alla sella dei propri destrieri i capelli dei nemici uccisi. Sembra anzi che tenessero in particolar modo a questo peloso trofeo e che perciò sdegnassero di venire a duello con le persone calve. Vari monarchi, tra i quali Re Psammetico d'Egitto, Ciro, Dario e persino Alessandro, passarono brutti guai a causa degli Sciti. Manco a dirlo, costoro furono sempre odiati come belve sanguinarie: ai giorni nostri però essi hanno trovato uno zelatore inatteso nel maestro Sergio Prokofieff, che — pur essendo personalmente incapace di trafiggere una mosca con uno stuzzicadenti — si è preso d'amore per loro e ha voluto esaltarli scrivendo una *Suite Scita*, divisa in quattro parti e istrumentata con violenza barbarica e lusso babilonese.

Il Prokofieff non ha compiuto un'opera inutile, perchè la sua mastodontica partitura è tale da destare l'interesse di ogni critico avanzato: però invano egli ha cercato di rendere simpatici gli Sciti alla compagnia di questa gente brutale non può riuscire piacevole al pubblico, eternamente avido di carezze. Ieri, all'Augusteo, gli Sciti, presentati dal maestro Désiré Defauw, hanno corso il pericolo di ricevere sul capo qualche mattone. Ma, in fondo, le cose non sono andate male. Poche dimostrazioni ostili: una minuscola battaglia senza morti nè trionfatori.

A conti fatti, la *Suite Scita*, non ostante alcune bizzarrie armoniche freddamente calcolate e talune risse strumentali poco sollazzevoli, appare a noi come l'opera di un artista dotato di un robusto talento; talento — aggiungiamo subito — di costruttore e coloritore, ma non di melodista originale. Tutti, o quasi tutti, i motivi della *Suite Scita* risultano miserelli: hanno un aspetto sibillino o una prepotenza orgogliosa, ma, in realtà, sono oggetti di chincaglieria o articoli di semplice curiosità. Per contro, la visione pittorica del musicista è indiscutibilmente vasta e forte. Il Prokofieff ammassa i blocchi sonori così come i giganti sovrapponevano rupe a rupe per tentare la scalata all'Olimpo. Più fortunato degli avversari di Giove, egli non rotola giù, fulminato ignominiosamente: però la porta del tempio della bellezza resta, per lui, sprangata. Non gli è consentito di entrare là dove l'autore del *Petruska* e quello della *Vita d'eroe* hanno messo il piede...

A ben vedere, il Prokofieff, che vorrebbe essere un emulo di Igor Stravinski, è invece un suo seguace. Senza l'*Uccello di fuoco* e la *Sagra di primavera*, la *Suite Scita* non sarebbe mai stata scritta. Malgrado ciò, il lavoro merita d'essere ascoltato con attenzione scrupolosa. Il compositore della *Scena di adorazione* e del *Corteggio del sole* non è da confondersi con quegli spudorati e pedestri imitatori dello Stravinski che tante volte siamo stati costretti a vituperare. C'è qualcosa di ben vivo e di altamente caratteristico in talune pagine della *Suite Scita*. La conclusione del poema è fin troppo luminosa. Il sole tropicale irrompe ed acceca i poveri mortali, che sono costretti a rifugiarsi sotto terra: le foreste prendono fuoco e le tigri abbracciate urlano spaventevolmente... Chi predilige i romantici chiari di luna, si sente morire d'angoscia. Ma l'incendio cessa d'un tratto e il maestro Defauw, organizzatore dello spettacolo fantastico e pauroso, si volge al pubblico per ottenere, a guisa d'obolo, qualche applauso. E l'applauso gli è concesso da alcune gentili persone, mentre i malcontenti rumoreggiano. Intanto, le tigri ustionate continuano a gemere e i veterinari della « Società per la protezione degli animali » vanno a curarle, dopo di avere indossato, per misura elementare di precauzione, un'armatura di ferro.

♦ ♦ ♦

La *Suite scita* costituiva l'ornamento massimo del concerto di ieri: tuttavia, nel programma figuravano altre novità considerevoli, e cioè la 3.a serie delle *Impressioni dal vero* di A. Francesco Malipiero e il poema sinfonico *Stenka Razin* di Glazounow.

Parleremo brevemente di questi due lavori, che ci hanno lasciati insoddisfatti.

La *suite* del Malipiero si compone di tre pezzi, così fuggevoli, asciutti e male identificabili che, quando l'orchestra ha smesso di suonare perchè aveva esaurito il suo compito, l'uditorio è rimasto come inebetito. (Nell'uditorio c'eravamo, naturalmente, anche noi). Il primo pezzo, che si intitola *Festa in Val d'Inferno* è triste e cadenzato come un corteo funebre. Pare di udire squille mortuarie, mentre i becchini camminano con passo greve. Il secondo brano — i galli — non è stato capito da alcuno, neppure dagli amici personali del maestro Malipiero. Invano si è atteso un *chicchì richi festoso*. Forse, in occasione delle recenti feste, i galli avevano subito una delicata operazione chirurgica, per la quale erano diventati capponi... La *Tarantelle* che chiude briosamente la *suite*, sarebbe carina, ma è tanto breve, che sembra una canzonatura. I ballerini, dopo una dozzina di passi, sono costretti a fermarsi. Quale disappunto per gli adoratori di Terscore!

Queste « Impressioni dal vero » hanno avuto ieri una scarsa fortuna. Però nessuno ha osato inferire contro il maestro veneziano, tant'è apprezzato per altri suoi lavori sinfonici ingegnosi e di solida struttura.

Il poema sinfonico *Stenka Razin* del Glazounow è giunto a noi troppo tardi. Nel 1885 poteva interessare, oggi sembra vecchiotto...

...debolmente descrittivo. Inoltre, per somma disgrazia, la partitura si basa sul motivo della canzone *Ei Euchnem*, che ormai è diventata insopportabile quasi quanto il fox-trot *Salome*. La trama del poema di Alessandro Glazounow non ha caratteristiche sublimi. Stenka Razin, capo di una coorte di banditi, sacrifica una sua bellissima amante per assicurarsi la vittoria in una battaglia pericolosa: egli getta la sventurata donna tra i gorghi del fiume Volga. L'orchestra rende bene il tonfo del corpo che cade nell'acqua, ma, quanto al resto...

Désiré Defauw ha diretto lodevolmente codesta musica, rispettabile, se pure sfiorita.

Al concerto ha preso parte il violinista Nathan Milstein che la recente splendida audizione all'Accademia di Santa Cecilia ha consacrato, di colpo, alla fama. Il Milstein si è prodotto, ieri, come interprete del *Concerto in re maggiore* di Brahms, conquistando l'ammirazione del pubblico che affollava l'Anfiteatro imperiale. La sua miracolosa bravura tecnica, il suo caldo sentimento e il suo fraseggiare fluidissimo gli hanno valso ovazioni impetuose ed inni interminabili. Il Milstein, oppresso dalle richieste di bis, ha suonato a solo un brano di Bach e un *Capriccio* di Paganini. In qualche momento, abbiamo temuto che il fragore degli applausi facesse crollare il lucernario dell'Augusteo...